

# Significati lessicali e pratiche comunicative. Una prospettiva semiotica

Patrizia Violi

Tutti i modelli di semantica lessicale fino ad oggi elaborati, sia quelli di impianto strutturalista classico che quelli pur più flessibili basati sulla nozione di prototipo sembrano presentare problemi insolubili relativamente all'annosa questione della variabilità contestuale. Nessun modello può prevedere tutte le variabili contestualmente definite, né d'altra parte è possibile individuare un nucleo minimo di proprietà sempre attualizzate.

Pur nelle importanti differenze di formato, tutti questi modelli presuppongono comunque un quadro di riferimento analogo, basato sull'idea di un significato generale che rappresenta il livello del *type* semantico, che può poi venire più o meno modificato sulla base delle informazioni contestuali. È proprio questo quadro di riferimento soggiacente ad essere qui messo in discussione, suggerendo una prospettiva alternativa, più centrata sui processi locali e testualmente dati di organizzazione del senso. In questo quadro i processi di generalizzazione e astrazione perdono molta dell'importanza tradizionalmente loro attribuita, in favore di procedure di aggiustamento ai significati localmente determinati. L'uso linguistico appare così molto più vicino al modello dell'acquisizione linguistica, e risulta interpretabile sulla base di parametri analoghi.

## *1. Il paradosso della semantica lessicale*

L'analisi dei significati lessicali pare da sempre presa in un curioso paradosso: da un lato i termini sembrano rinviare in maniera indubitabile e quasi "naturale" a nuclei di significati stabili e intersoggettivamente condivisi, dall'altro ogni tentativo sistematico e generale di descrivere tali significati si scontra con una serie di problemi che non hanno ancora a tutt'oggi trovato una soddisfacente soluzione.

Potremmo dire che la storia della semantica lessicale è in parte la storia di questi fallimenti. Il primo è stato quello rappresentato dai modelli di stretto impianto strutturalista.

Tutte le ricerche di semantica lessicale degli ultimi 20 anni, per quanto divergano nei loro presupposti e risultati, riconoscono l'impossibilità di giungere ad un modello univoco e chiuso del significato lessicale. I termini non sono associati a significati fissi, predefiniti, né è

possibile scomporli in un inventario limitato di tratti, secondo il progetto componenziale di matrice strutturalista: in tutte le sue versioni<sup>1</sup> tale progetto mirava infatti ad una scomposizione in unità minime di significato che, per successiva combinazione, sarebbero poi arrivate a dar conto di tutto il sistema semantico complessivo, nelle sue possibili varietà lessicalmente realizzabili. L'essenza di un tale progetto consiste nel ridurre il numero delle varianti ad un nucleo ristretto di invarianti; la sua formulazione forse più nota e teoricamente più articolata è in Hjelmslev (1943).

Sul piano dell'espressione il progetto strutturalista si era realizzato con successo: la fonologia era riuscita a costruire un inventario limitato di tratti minimi, che combinandosi producevano l'intero sistema fonologico di una lingua; non era quindi insensato, in via di principio, tentare la stessa operazione sul piano del contenuto. Per il contenuto però si rivelò ben presto impossibile individuare, per ogni entrata lessicale, un nucleo fisso e stabile di proprietà in grado di determinarne tutti gli usi contestuali.

Probabilmente l'illusione di poter arrivare ad una stabilità totale sul piano dei significati nasceva da quella che potremmo definire 'illusione del significante': vi è infatti qualcosa che permane immutato nei vari contesti, ed è proprio il significante<sup>2</sup>. Poiché nei vari contesti ricorre sempre 'lo stesso termine', perché non assumere che anche la configurazione di contenuto a cui il termine rimanda non mantenga la stessa stabilità? Ma i due piani del linguaggio non sono isomorfi e non funzionano sulla base degli stessi parametri. Un'immagine più aderente alla realtà è quella del significante come vettore di stabilità relativa che 'attraversa' vari contesti, situazioni, usi, determinando localmente in ognuno di essi una, almeno parzialmente, diversa configurazione del contenuto.

Impossibile quindi arrivare a definire un insieme, anche minimo, di condizioni sempre valide per l'applicazione di un termine, a meno di non ridurre tali condizioni a un limite così esiguo da svuotarle praticamente di ogni contenuto. La semantica lessicale appare chiusa in una alternativa senza soluzione: la sottodeterminazione dei significati finisce col rendere i modelli lessicali sempre o troppo o troppo poco specificati. Un modello troppo ricco risulta 'ingombrante' e non sufficientemente adattabile alla varietà dei contesti, un modello troppo povero e semplificato rischia di essere vuoto.

I modelli strutturalisti erano certamente, da questo punto di vista, modelli troppo poveri e troppo rigidi al tempo stesso, come rilevato da tutte le critiche loro mosse da varie prospettive disciplinari, a partire dagli anni '70. Si pensi, in ambito filosofico, a Putnam (1975) e

alla sua teoria degli stereotipi e della comunità linguistica; in ambito psicologico alle ricerche iniziate da Eleanor Rosch intorno alla metà degli anni '70 sulla struttura delle categorie e dei concetti, che porteranno ad elaborare quella nozione di prototipo poi ampiamente utilizzata negli studi di semantica lessicale; in semiotica, alla critica dei modelli dizionariali in favore di quelli enciclopedici<sup>3</sup>.

Il limite insuperabile dei modelli strettamente compositivi del significato è ovviamente la questione del contesto: ogni modello forte del significato tende a determinare in modo univoco le proprie condizioni di applicabilità (si parla non a caso per questi modelli di condizioni necessarie e sufficienti) e si rivela così *context-insensitive*, non adattabile cioè alle continue variazioni contestuali che caratterizzano in modo ineliminabile il significato linguistico. Il ruolo del contesto nelle rappresentazioni semantico lessicali chiama immediatamente in causa la componente pragmatica del linguaggio, e apre l'annosa, e mai definitivamente risolta, questione dei rapporti fra semantica e pragmatica. L'apertura alla pragmatica, per quanto passaggio obbligato, di fatto pone più problemi di quanti non ne risolva, data la natura sfuggente e al fondo indefinibile del contesto, che può andare, a seconda delle accezioni, dal semplice 'intorno linguistico', a volte definito co-testo, all'insieme virtualmente infinito di tutte le determinazioni extralinguistiche che intervengono nelle situazioni di proferimento<sup>4</sup>. Il contesto appare così come una sorta di vero e proprio 'buco nero' per la semantica lessicale, non solo perché è arduo delimitarlo, ma perché esso incide in modo altamente differenziato su quel 'computo delle inferenze' che dovrebbe portarci all'interpretazione desiderata.

Se dunque la *pars destruens* dei modelli dizionariali risulta relativamente facile, assai più difficile è articolare un modello in positivo che ne superi i limiti.

Attualmente, e limitando lo sguardo alle prospettive più linguisticamente orientate<sup>5</sup>, due mi sembrano gli esiti principali nel panorama degli studi semantici, una volta preso atto della impossibilità di realizzare in qualunque modo un modello strutturale chiuso del significato. Essi sono sostanzialmente riconducibili a due strategie divergenti: da un lato uno 'svuotamento' per così dire del semantico, caricando tutto l'apparato esplicativo sul pragmatico, dall'altro all'opposto un'estensione quasi illimitata della componente semantica in direzione enciclopedica. Se la prima di queste due tendenze caratterizza oggi soprattutto il paradigma di ricerca della *Relevance Theory*, nonché il variegato campo di studi che va sotto il nome di *Lexical Pragmatics*, la seconda tendenza è invece dominante nelle ricerche di

semantica cognitiva. Ecco cosa dice in proposito uno dei suoi più rappresentativi esponenti:

Uno degli assunti centrali della Semantica Cognitiva è che il significato delle parole è enciclopedico: tutto ciò che si sa su di un concetto è parte del suo significato. (...) Pertanto, quell'aspetto della pragmatica che presuppone l'impiego della 'conoscenza del mondo' o 'conoscenza condivisa', e perfino la conoscenza contestuale (giacché l'atto linguistico è parte della nostra conoscenza del mondo, per quanto un caso molto specifico di conoscenza), diviene parte della semantica. (Croft 2003: 78)

È interessante notare come, con l'assunzione da parte della semantica del ruolo normalmente ascrivito alla pragmatica, la linguistica cognitiva si differenzia dalla linguistica funzionale, con cui pure condivide molti assunti di fondo, e si avvicina piuttosto al paradigma semiotico.

Anche per Eco il significato non può che essere enciclopedico, dove l'enciclopedia è

l'insieme registrato di tutte le interpretazioni, concepibile oggettivamente come la libreria delle librerie, dove una libreria è anche un archivio di tutta l'informazione non verbale in qualche modo registrata, dalle pitture rupestri alle cineteche. (Eco 1984: 109)

Ora una simile enciclopedia, che include l'insieme di tutte le interpretazioni date, fa inevitabilmente saltare ogni possibile distinzione non solo fra semantica e pragmatica, ma anche fra sintassi, semantica e pragmatica, le tre aree in cui tradizionalmente, da Morris in poi, è stata suddivisa la semiotica e che invece, in questa prospettiva, sono accomunate nella totalità della semiosi.

La pragmatica non può essere una disciplina con il suo proprio oggetto distinto da quelli della semantica e della sintattica. Le tre province della semiotica trattano dello stesso "oggetto" disciplinare. (...) L'oggetto della pragmatica è quello stesso processo di semiosi che anche la sintattica e la semantica mettono a fuoco sotto profili diversi. Ma un processo sociale e forse biologico come la semiosi non può mai venire ridotto a uno, e soltanto uno, dei suoi profili possibili. (Eco 1990: 258)

Se torniamo però al problema più circoscritto della semantica lessicale, abbandonando per un momento le preoccupazioni di ordine fondativo che sono alla base delle formulazioni di Eco, vediamo che

l'enciclopedia si rivela assai più un'ipotesi teorica piuttosto che un concetto operativo applicabile alla descrizione dei significati lessicali. Di fatto l'enciclopedia, nella sua totalità, è irrapresentabile e questo più che un limite ne costituisce un tratto qualificante. Vediamo di nuovo cosa dice Eco su questo punto:

L'enciclopedia è un postulato semiotico. (...) Deve rimanere un postulato perché di fatto non è descrivibile nella sua totalità (1984: 109).

Varie sono le ragioni di tale non descrivibilità, dalla inclassificabilità materiale dell'insieme delle interpretazioni incluse nell'enciclopedia, che sono indefinite, alle possibili contraddizioni e contraddittorietà presenti in un tale insieme, alla sua continua trasformazione che renderebbe comunque superata ogni descrizione non appena formulata. Si vede bene come una simile nozione non possa essere di immediata applicabilità per la semantica lessicale.

Se non esistono descrizioni dell'enciclopedia globale esistono però descrizioni locali, che consentono di costruire di volta in volta porzioni di enciclopedia per specifiche interpretazioni contestualmente delimitate e che potrebbero essere l'oggetto proprio di una semantica lessicale. La proposta appare ragionevole, ma lascia ancora aperte molte questioni cruciali. Quanto locale deve essere una rappresentazione locale? In altri termini, ogni singola occorrenza lessicale ha una sua propria descrizione, ricostruibile solo a partire dal singolo testo o contesto specifico, o esiste una struttura interna, uno sfondo condiviso, su cui i contesti possono operare, una sorte di margine di regolarità 'descrivibile'? L'accento sulla descrivibilità mi pare essenziale, perché se è certo difficile negare l'esistenza di un qualche sfondo di regolarità dei significati lessicali, il vero problema di una semantica lessicale è la loro trattabilità in forma sistematica. Se questa si rivela impossibile, dobbiamo di fatto rinunciare ad una teoria generale del significato lessicale. Ma, come vedremo, una simile rinuncia ha rilevanti conseguenze teoriche, in primo luogo la necessità di ripensare fino in fondo i fondamenti stessi del meccanismo comunicativo, così come è stato tratteggiato da Saussure in avanti. Detto in altri termini: la rinuncia ad un trattamento generale e sistematico del lessico implica un ripensamento radicale del rapporto fra significato e comunicazione e del loro funzionamento reciproco.

Prima di avventurarci su questa strada è però necessario capire se una sistematica descrizione lessicale è davvero impossibile, e per quali ragioni; così naturale e autoevidente appare l'idea che i termini

rimandino ad un significato stabile e definibile che non si vede perché rinunciare facilmente al tentativo di descriverlo.

Nelle pagine che seguono affronterò questo problema, che formulerò in termini di rapporto fra rappresentazione globale e rappresentazione locale, in una prospettiva più specificamente semiotica, anche se i problemi discussi sono di ordine assai generale, e si pongono qualunque sia il paradigma disciplinare entro cui si formuli la questione.

## 2. Globale e locale

Da tempo si parla in semiotica di 'svolta testuale', ad indicare uno spostamento di attenzione e interesse dal piano generale del sistema dei segni, ed eventualmente della loro classificazione, a quello dei processi comunicativi specifici, e quindi i singoli testi<sup>6</sup>. Sarebbe tuttavia fuorviante leggere questa svolta come un semplicistico passaggio dall'analisi del sistema a quella del processo: l'analisi dei testi implica infatti comunque la ricostruzione del sistema semantico ad essi sottostante, solo che questa ricostruzione acquisisce un carattere sempre e soltanto localmente dato, mai globale. Non è più il sistema semantico nella sua generalità a venire ricostruito, ma solo sue porzioni circoscritte. Da questo punto di vista la svolta testuale non è affatto contrapposta all'approccio enciclopedico, come a volte viene erroneamente sostenuto. Come abbiamo appena visto, anche per Eco l'Enciclopedia globale (cioè il Sistema in tutta la sua interezza) resta un postulato semiotico irrepresentabile, e solo porzioni locali di enciclopedia lo sono.

In un certo senso si potrebbe dire che la svolta testuale corrisponde a quella che, in un contesto più pragmaticamente orientato, è l'accentuazione del ruolo contestuale nella determinazione del significato. Se il significato è sempre testualmente, o contestualmente, determinato, può ancora esistere un ruolo per una semantica lessicale, cioè per una descrizione generale dei significati, a livello di sistema?

L'opzione testualista, portata alle sue estreme conseguenze, non può che negare tale possibilità, come ad esempio fa coerentemente Rastier (Rastier et al., 1994), arrivando a sostenere che ogni inserzione lessicale si comporta come un *apax*. La paradossale affermazione non manca di una sua coerenza logica, ma ci lascia in qualche modo poco convinti: la provocazione di Rastier avrebbe un fondamento difficilmente confutabile se i contesti fossero davvero infinitamente variabili, e quindi sempre nuovi e in qualche misura imprevedibili. Ma le cose non stanno così: ben lungi dall'essere infinitamente variabili i

contesti (e i testi che li rappresentano) presentano un alto grado di ripetibilità e quindi di prevedibilità: è su questa base che si sono sviluppate tutti i tentativi di descrizione lessicale basati sull'idea di prototipo, stereotipo o *frame*, come la *Frame Semantics* di Fillmore degli anni '70 e '80, ma anche i *Mental Spaces* di Fauconnier o i domini esperienziali, utilizzati da Langacker, Croft e molti altri. La nostra esperienza del mondo, e il senso che ne diamo, si presentano a noi come configurazioni altamente strutturate, reiterate e generalmente altamente prevedibili. Su questa base può essere pensata la regolarità lessicale: come ho già sostenuto altrove<sup>7</sup>, i termini, da questo punto di vista, non sono mai fuori contesto, ma sempre indicizzati ad un contesto standard di (implicito) riferimento. Potremmo dire che la stabilità attribuita ai significati altro non è che la stabilità delle situazioni che costituiscono normalmente la nostra vita, che tende a ripetersi secondo schemi fortemente prevedibili.

È rispetto a questo contesto di riferimento automaticamente assunto come background che le proprietà si distribuiscono secondo gradi diversi di centralità, alcune ponendosi al centro della scena, altre alla sua periferia. Questa gerarchia tuttavia, anche quando si presenta almeno in parte motivata, non è mai imm modificabile.

In realtà, a ben guardare, la regolarità che la semantica lessicale cerca di catturare attraverso nozioni come quelle di *frame*, prototipi o domini, è un concetto largamente statistico, basato fondamentalmente, anche se non esclusivamente<sup>8</sup>, sulla frequenza delle ricorrenze. Ma poiché la frequenza non è un concetto in alcun modo teoricamente fondato, la gerarchia semantica che su esso si basa può evidentemente, ed in qualunque momento, venire alterata, sospesa, modificata.

Questa non è certo un'idea nuova, era già presente in Eco fin dal 1984, quando, in *Semiotica e filosofia del linguaggio*, scriveva:

Una gerarchia 'dizionariale' delle proprietà non è nozione di cui disfarsi del tutto. E diverse teorie semantiche si sforzano di distinguere tra proprietà diagnostiche o centrali, o prototipiche, ed altre più soggette a variazione. Ma basta ammettere, come si è già detto, che questa 'resistenza' delle proprietà dipenda non solo dalla forza inerziale di sistemi di credenze ed opinioni radicate in una cultura (il paradigma) ma anche dalla misura in cui un determinato discorso intende cimentarsi, o meno, nella critica e distruzione di quel dato paradigma. (Eco 1984: 133)

In questa citazione sono già presenti tutti i termini dell'attuale dibattito globale/locale, ma penso non si siano ancora tratte tutte le conseguenze teoriche che in essa sono implicite.

La prima conseguenza è che una semantica lessicale così concepita non è in alcun modo, né può aspirare a divenirlo, una teoria dei significati generali, ma una sorta di etnografia culturale che dà conto di una semiotica del senso comune. Il paradigma di cui parla Eco ci dà un'idea di cosa si debba intendere per semiotica del senso comune: l'insieme di "credenze e opinioni radicate in una cultura" è un insieme assai meno stabile e forse anche meno strutturato di quanto i vari modelli basati su prototipi, spazi mentali o domini non facciano supporre. Non solo infatti il senso comune catturato da queste semantiche è frammentario, contraddittorio e non univoco, ma presenta un alto grado di variabilità sia sull'asse della diacronia che su quello della sincronia.

La dimensione della diacronia è essenziale in qualunque studio di semantica lessicale, perché i significati variano nel tempo, come la necessità di aggiornare incessantemente i nostri dizionari ci evidenzia. La gerarchia delle proprietà, e il loro rispettivo distribuirsi su nuclei più centrali ed altri periferici, è quindi altamente instabile, e sempre sottoposta a variazioni temporali<sup>9</sup>.

Per quanto riguarda la dimensione sincronica, i significati sono sempre anche sottoposti a variazioni e oscillazioni all'interno del sistema in relazioni ad usi differenziati di gruppi, sottogruppi e anche singoli individui. A questo proposito bisognerebbe forse riflettere maggiormente alle conseguenze anche semantico-linguistiche che le trasformazioni sociali implicano. Una società fortemente coesa e unitaria, nei suoi sistemi di valori e credenze, tenderà ad attribuire significati più stabili di quanto non avvenga in una società più frammentata, molteplice, contraddittoria come quella in cui ci troviamo a vivere attualmente.

Parlare di UN senso comune o di una semiotica DELLA cultura come qualcosa di unitario risulterà in questi casi fortemente fuorviante, perché vari sensi, vari modelli, varie culture, si intrecciano e si permeano l'un l'altra, all'interno dei discorsi dei vari gruppi sociali e degli stessi individui. L'idea di multiple appartenenze, multiple identità, multiple radici culturali, oggi così diffusa in antropologia o in sociologia della cultura, non può non avere conseguenze anche sul piano di una semantica lessicale, se questa è così strettamente il portato di una semiotica culturale. Gli stessi termini potranno farsi portatori di sensi diversi, anche opposti, e comunque difficilmente riducibili ad una univocità accettata. La 'cultura' sottostante ai nostri usi lessicali si frantuma in un insieme composito di 'culture' e appartenenze a volte altamente contraddittorie le une con le altre, dando

luogo ad un continuo lavoro di riaggiustamento, sovrapposizione, rimodellamento degli usi linguistici. Come non esistono società monolitiche e omogenee, così non esistono culture monolingue, e non soltanto per la presenza ormai diffusa di comunità linguistiche diverse. Le variazioni sono sempre presenti anche all'interno dello stesso gruppo linguistico, perché siamo tutti membri contemporaneamente di differenti comunità, in cui le stesse forme hanno significati diversi.

Siamo ora, per altra via, tornati alla questione cruciale delle invarianti e delle varianti, ossia del rapporto tra *types* e *tokens*. Gli usi lessicali non sembrano rispondere ad una logica lineare e prevedibile di occorrenze che ripetono, con marginali modifiche, il rispettivo *type*; è piuttosto la variazione che domina il quadro. Quando replichiamo forme lessicali in un dato contesto e per determinati scopi relazionali, alteriamo e variamo inevitabilmente il significato di tali forme. Da questo punto di vista variazioni sincroniche e variazioni diacroniche fanno parte di un unico quadro complesso, come ampiamente suggerito dagli studi sul cambiamento linguistico<sup>10</sup>.

In un contesto di questo tipo l'illusione non solo di un modello univoco come quello strutturalista, ormai da lungo tempo tramontata, ma anche della sensatezza e possibilità di una ragionevole descrizione delle regolarità, come perseguito sostanzialmente da tutte le semantiche di ispirazione prototipica, appare sempre più problematica. Certo, questo non significa un universo di sensi totalmente instabile e in continuazione cangiante; i termini rinviano a un potenziale semantico che possiamo ricostruire e a cui possiamo, più o meno facilmente, attingere, ma la descrizione di questo potenziale non può avere i caratteri di un trattamento sistematico del lessico, perché non può includere vincoli completamente cogenti sull'inserzione contestuale, quindi non può risultare predittivo in senso forte. La domanda interessante relativamente ad una rappresentazione lessicale è infatti quella sui vincoli: quanto un modello è capace di prevedere i corretti contesti di applicabilità, tracciando una linea tra applicazioni consistenti ed altre – più o meno – divergenti? In verità nessun modello è in grado di farlo, dato che la linea tra applicazioni possibili ed applicazioni devianti è di fatto inesistente, visto che tutte le proprietà semantiche, anche le più centrali, possono sempre venir sospese e cancellate in appropriati contesti. Se di vincoli si può quindi parlare, il concetto sarà da intendersi solo in un senso debole, e non come prevedibilità forte.

Il difficile equilibrio fra globale e locale sembra così spostarsi fortemente sul locale.

È questa la posizione assunta recentemente, in una differente

prospettiva, anche dalla psicologa Eleanor Rosch, pionieristica iniziatrice delle ricerche sulla struttura prototipica delle categorie, alla base di tutti i modelli semantici fondati su quel concetto, tendenti a ricostruire una regolarità sistematica generale, se pur sensibile ai contesti. Oggi Rosch insiste piuttosto sul concetto di situazione, e vede i concetti non più come configurazioni regolative con funzione rappresentativa o identificativa, ma come parte stessa delle situazioni. I concetti, e le categorie, non ricorrono mai isolati, ma solo all'interno di situazioni e di reti complesse di altre situazioni, attività, configurazioni concettuali:

I concetti si manifestano solo in situazioni specifiche in cui essi funzionano come componenti partecipative della situazione piuttosto che rappresentazioni o meccanismi per identificare oggetti (Rosch 1999: 61).

Di conseguenza non sono più i concetti (che potremmo considerare in questa prospettiva equivalenti ai significati generali) a dover essere oggetto di analisi, ma solo le situazioni, che diventano le sole unità in cui “le interpretazioni, le emozioni e le motivazioni umane dominano” (Rosch 1999: 74).

È interessante notare come queste posizioni si avvicinino al localismo testualista semiotico, ma su questo terreno forse gli strumenti semiotici consentono di andare oltre, fornendoci elementi per ulteriori distinzioni.

Nell'equilibrio, comunque instabile, fra le regolarità culturali iscritte nel paradigma sotto forma di senso comune e prevedibilità stereotipiche, e le modificazioni introdotte da situazioni e contesti specifici, un ruolo cruciale deve essere assunto da una tipologia dei testi e dei discorsi. Non tutti i contesti, e non tutti i testi, infatti modificano in profondità il paradigma: in alcuni casi i testi sono fortemente parassitari del senso comune, in altri lo sovvertono in profondità.

In questa dialettica fra norma e scarto si gioca anche il ruolo dell'apparato inferenziale che dovrebbe dar conto delle interpretazioni previste o accettabili di un dato testo, perché non pare possibile, neanche a questo livello, ipotizzare un sistema generale che non tenga conto della specificità dei singoli testi e del diverso grado e modalità di cooperazione interpretativa che essi richiedono. Lo stesso termine lessicale richiede e induce inferenze ben diverse se compare in un articolo di giornale o in una poesia ermetica. Dal punto di vista dei regimi di senso che caratterizzano i testi, la differenza tipologica

potrebbe essere vista come il risultato del diverso equilibrio fra semantica del testo e potenziale semantico – quindi fra locale e globale. Una possibile tipologia della semantica dei discorsi verrebbe così a basarsi sul parametro dello scarto/aderenza al senso comune registrato nel paradigma enciclopedico sottostante, in cui le due polarità estreme sarebbero rispettivamente costituite da un lato dai testi che più si discostano dallo sfondo del senso comune, richiedendo inferenze interpretative più innovative e imprevedute, dall'altro dai testi più parassitari nei confronti delle stereotipizzazioni e del verosimile socio-culturale, in cui i movimenti inferenziali sono ridotti e prevedibili. Fra questi due estremi si dipana un continuum di infinite posizioni intermedie in cui ogni singolo testo modula il proprio regime semantico secondo gradi diversi di conformità o non conformità all'universo del senso comune, costruendo il proprio specifico micro-universo semantico di riferimento e guidando le scelte interpretative e i movimenti inferenziali necessari. Senza dimenticare che gli usi lessicali più innovativi modificano poi a loro volta costantemente lo sfondo del senso comune, trasformando il potenziale semantico dei termini, secondo un movimento incessante di 'andirivieni' fra testi e sistema, locale e globale.

Potremmo a questo punto riformulare la problematica globale/locale nei seguenti punti:

i. I termini lessicali non rinviano a significati fissi, ma sono connessi a quello che definirò un *potenziale semantico* complesso, di natura enciclopedica, nella sua totalità non rappresentabile, per le ragioni già indicate da Eco (1984). Potremmo pensare a questo potenziale come alla materia del contenuto di cui parlava Hjelmslev, che non a caso usava il termine danese *mening* (significato) per indicare questo concetto, poi reso in inglese con *purport*, e in italiano con 'materia'.

ii. Dire che il potenziale semantico, o enciclopedia, è irrapresentabile, non significa ovviamente che esso non esista, e che noi non ne abbiamo una qualche competenza, variamente strutturata<sup>11</sup>. A riprova di ciò, si può osservare che i termini sono comunque dotati di una capacità di attivazione del potenziale semantico; da questo punto di vista i termini non sono solo specificati dai contesti, ma funzionano anche come attivatori di contesti e di possibili percorsi inferenziali. In un certo senso sono i termini lessicali a creare le proprie stesse condizioni di applicabilità, più che il contesto a delimitarle: l'uso di un termine produce di per sé le inferenze necessarie a costruire un contesto che lo renda giustificabile. Poiché quel certo termine è stato selezionato cercherò nell'"intorno", o inferirò *ex novo*, un contesto di interpre-

tazione possibile. Altrove <sup>12</sup> ho sostenuto che le parole operano come potenti meccanismi abduktivivi, istruzioni per la costruzione della situazione e la sua interpretazione, forzando spesso l'attivazione di un contesto di interpretabilità e creando le loro proprie condizioni di applicabilità. Se questo è vero, si potrebbe forse spingersi più in là, e mettere in discussione l'utilità stessa di una nozione come quella di contesto. A ben vedere essa infatti continua a basarsi, e a riprodurre al tempo stesso, la usuale concezione del rapporto tipo/occorrenza, dove il tipo (invariante) sarebbe lo schema del significato lessicale, e il contesto ne costituirebbe le varianti applicative. Ma se, come abbiamo visto, questo quadro non è sostenibile, perché sono le varianti l'unico effettivo punto di partenza per poter di volta in volta ricostruire i significati, non è solo il concetto di *type* a risultare indebolito, ma anche quello di contesto, data la complementarità fra le due nozioni. Più che di contesti d'uso che modificano uno schema invariante dovremo pensare in termini di occorrenze attualizzate, in cui si specificano di volta in volta le configurazioni del potenziale semantico.

iii. Questa impostazione ci costringe a ripensare la questione della descrivibilità stessa del potenziale semantico connesso ai termini lessicali. È indubbio infatti che esso presenta regolarità ricorrenti, che possono anche essere descritte, come cercano di fare le varie semantiche prototipiche. Questi modelli hanno una loro utilità, purché se ne tengano sempre ben presenti i limiti di fondo. Innanzitutto essi sono sempre modificabili e trasformabili, e quindi non possono fornirci vincoli stretti all'applicabilità dei termini. In secondo luogo, e da un punto di vista più costitutivo, essi non possono in nessun caso costituire una teoria del sistema semantico in senso forte, perché non rappresentano degli schemi dei significati generali, ma soltanto delle regolarità molto più deboli che rinviano ad una semiotica del senso comune. Da questo punto di vista questi modelli sono in un certo senso avvicinati ai dizionari monolingue: i dizionari esistono, sono utili, e ci dimostrano che una qualche generalità dei significati a livello di sistema esiste. Ma non possono in alcun modo assolvere il ruolo demandato a una teoria semantica sistemica, per varie e ovvie ragioni <sup>13</sup>.

iv. Il passaggio dal potenziale semantico al sistema testuale localmente definito richiede un apparato di conversione dal piano del sistema a quello del processo che la linguistica strutturale e la semiotica hanno da tempo individuato nell'apparato dell'enunciazione. L'enunciazione è la presa in carico del potenziale semantico virtuale da parte di un soggetto specifico, che determina, in uno specifico testo o contesto di enunciazione, il senso locale che quel testo verrà ad assumere.

v. È dunque sempre un soggetto specifico, individuale e concreto, un soggetto ‘incarnato’ per così dire il responsabile della conversione del potenziale globale in senso locale, ancorato ad un testo o ad una situazione specifica. L’enuunciazione in questa prospettiva non è solo un apparato formale come quello descritto da Benveniste (1966), ma la presa in carico di un potenziale aperto di senso da parte di un corpo sensibile. Essa non ha solo il compito di strutturare la soggettività nel linguaggio, ma anche quello di riorganizzare il significato localmente. Parafrasando Peirce, potremmo dire che i significati, come i segni, sono sempre tali per qualcuno, sotto un qualche rispetto. I significati locali che costituiscono il prodotto dell’enuunciazione concreta non sono solo i singoli testi, ma anche i significati riconducibili agli usi individuali dei termini, alle ridefinizioni semantiche su basi locali e perfino idiosincratiche.

vi. Utilizzando i termini formulati dalla teoria dei modi di esistenza semiotici, potremmo dire che il potenziale, a livello sistemico, corrisponde ad un modo virtuale di esistenza, che caratterizza ad esempio il concetto di enciclopedia di Eco. La presa in carico di questo sistema da parte di un soggetto enunciatore rappresenta il momento della attualizzazione di quel potenziale, e infine il significato locale ne costituisce la realizzazione.

vii. In questa prospettiva il significato locale altro non è che una porzione riconfigurata e ritagliata dal potenziale semantico, e si avvicina così all’idea di sostanza del contenuto, che, in termini hjelmsleviani, era, non a caso, riconducibile alla nozione di ‘uso’. Se questa analogia è proponibile, dovremmo anche riconoscere che ciò che dà forma alla materia del contenuto (il *mening* potenziale) non è uno schema formale ma un’attività, quella dell’enuunciazione e del suo soggetto.

### *3. Comunicazione e comprensione*

Che una descrizione semantica adeguata e capace di una certa completezza sia possibile solo relativamente ad universi semantici locali, testualmente definiti, non deve sorprendere. In fondo solo al livello dei testi, o della saussuriana *parole* se preferiamo, esistono gli ‘oggetti linguistici’, cioè le realizzazioni concrete. Il potenziale semantico del sistema è sempre ricavato da questi; come la *langue* sussuriana, è sempre e solo una virtualità ricostruita. I modelli che tendono a rappresentarlo, siano essi modelli semantici prototipici o dizionari monolingua, avranno anch’essi la natura di ricostruzioni virtuali a

partire da oggetti linguistici concreti, testi o *corpora* testuali, e non l'inverso. Sono idealizzazioni che mirano a cogliere regolarità virtuali a livello di sistema, spesso con successo, ma che non possono in alcun modo costituire una teoria dei significati generali, cioè un modello in grado di predire tutte le possibili accezioni nei vari contesti.

Una simile conclusione apre alcune difficili questioni di ordine teorico. La rinuncia ad un modello forte, capace di descrivere in modo consistente ed univoco i significati generali, ci costringe a ripensare a fondo lo schema comunicativo ereditato dalla tradizione, schema che si basava precisamente sull'esistenza di un senso generale: la comunicazione era infatti resa possibile e al tempo stesso garantita dall'accesso reciproco, e totalmente simmetrico, per tutti gli attori della comunicazione, allo stesso senso generale, ugualmente condiviso. La comunicazione presupponeva in questo modo un processo di comprensione sostanzialmente aproblematico, complementare e inverso a quello della produzione.

Un simile modello è ben rappresentato nel noto schema che Saussure (1922) presenta all'inizio del suo *Cours de linguistique générale*, dove due teste umane di profilo, non a caso sprovviste di corpo, sono connesse da una linea tratteggiata che congiunge i loro cervelli passando per le orecchie, e che rappresenta il linguaggio 'veicolo' della comunicazione mentale.

Il punto di partenza del circuito è nel cervello di uno dei due individui, per esempio A, in cui i fatti di coscienza, che noi chiamiamo concetti, si trovano associati alle rappresentazioni dei segni linguistici o immagini acustiche che servono alla loro espressione. Supponiamo che un dato concetto faccia scattare nel cervello una corrispondente immagine acustica: (...) il cervello trasmette agli organi della fonazione un impulso correlativo alla immagine; poi le onde sonore si propagano dalla bocca di A all'orecchio di B (...) Successivamente il circuito si prolunga in B in un ordine inverso: dall'orecchio al cervello, trasmissione fisiologica dell'immagine acustica; nel cervello, associazione psichica di questa immagine con il concetto corrispondente (21, della tr.it.).

Una simile rappresentazione 'veicolare' del processo comunicativo è possibile solo perché si presuppone un sistema concettuale completamente condiviso, quindi significati generali indipendenti dai contesti, dalle situazioni, dalle enunciazioni specifiche.

Se questo livello è messo in discussione, la situazione si complica: cosa ci garantisce a quel punto la possibilità stessa di comprenderci, e su cosa possiamo fondare in definitiva tutto il processo di

comunicazione? È chiaro infatti che un modello come quello di Saussure, che prendo come spunto polemico perché rappresenta ancora lo sfondo implicito di un modo molto diffuso di pensare il processo comunicativo, basa il proprio funzionamento su quella che potremmo definire 'ideologia del *type*', in sostanza un'oggettivazione del *type* sulla singola occorrenza, privilegiando ancora una volta le invarianti sulle varianti. I significati nelle nostre menti sono stabili, intersoggettivamente invariabili, e garantiscono così la possibilità di una totale corrispondenza di ruoli comunicativi. È la possibilità di accedere allo stesso modo e nella stessa maniera al repertorio dei significati generali, indipendentemente dalle nostre diverse esperienze e dalle diverse situazioni in cui ci troviamo, che ci permette di comprenderci e comunicare fra noi.

Ora, non solo abbiamo visto che i sensi generali, indipendenti da contesti, situazioni e enunciazioni, non esistono, ma la stessa idea di astrazione e idealizzazione ad essi connessa appare quanto meno problematica. Nella realtà delle nostre pratiche comunicative noi infatti idealizziamo assai meno di quanto generalmente non venga assunto: ciò che abbiamo interiorizzato, più che un modello di regole e invarianti, è piuttosto una consapevolezza diffusa delle variazioni dei singoli comportamenti linguistici, insieme ad un alto grado di tolleranza per queste variazioni. Non confrontiamo ogni singola enunciazione, ogni testo, con un modello astratto e generale del significato lessicale, per valutare quanto si avvicini al livello dell'idealizzazione *type* e computarne eventuali scarti e deviazioni, ma ci 'aggiustiamo' quasi automaticamente alla parola dell'altro, cercando di trovarne un senso possibile anche quando questo differisce dal nostro. Non è detto che sempre ci riusciamo, cioè non è detto che 'capiamo' sempre fino in fondo quello che l'altro intendeva 'davvero' dirci. Anche la comprensione è qualcosa di più sfumato e approssimato di quanto i modelli alla Saussure lascino intuire. Nella maggioranza dei casi la comprensione è qualcosa di graduale, si capisce qualcosa, non necessariamente tutto. D'altra parte non c'è alcun bisogno di capire sempre 'tutto'; basta capire 'quanto basta', in quel contesto e situazione, per arrivare a dare, a darci, un senso accettabile, per noi e in quel momento, di quel dato testo, proferimento, discorso <sup>14</sup>. La comprensione, anche per lo stesso soggetto e relativamente allo stesso testo, varia nel tempo, e il grado di comprensione indispensabile per poter dire di 'aver capito' varia anch'esso enormemente a seconda dei casi, né è qualcosa di definito una volta per tutte.

Le nostre modalità comunicative appaiono così caratterizzate allo stesso tempo da una comprensione graduale e sfumata, e da una

apertura e disponibilità al 'senso dell'altro' che ci consente una continua attribuzione di significato alle parole altrui. Più che riconoscere un senso già dato a priori nei termini, si tratta dunque di ricostruirne uno localmente definibile, che risulterà vincolato anche dalla relazione in corso. La stabilità dei significati è così sempre relativa, temporalmente definita, ancorata ad una situazione e ad una modalità relazionale.

Parlare di 'apertura' e 'disponibilità' al senso dell'altro, piuttosto che di un principio di cooperazione, comunque poi ulteriormente definito, significa porre l'accento sul carattere non interamente razionale e consapevole di questo processo. Piuttosto che di un puro computo delle intenzioni dell'enunciatore siamo qui in presenza di una costitutiva predisposizione al senso, che attraversa tutto l'agire umano e si presenta come un dispositivo più di base e quasi inconscio, radicato probabilmente nella necessità dei processi evolutivi e forse non esclusivo della nostra specie.

Per la stessa ragione mi appare oggi insoddisfacente il concetto di negoziazione dei significati, anch'esso troppo razionale e volontaristico per spiegare processi che avvengono in modo più spontaneo e in definitiva assai meno 'negoziato'. Vi è nella negoziazione un'ipotesi contrattualistica forte, che presuppone soggetti pienamente coscienti che entrano fra loro in un rapporto di contrattazione trasparente, un quadro che non mi pare corrispondere al continuo lavoro di adattamento più indefinito e inconscio che ci porta a ricostruire il senso dell'altro.

Più proficuo mi pare partire dall'idea di relazione come un dispositivo di base dell'essere umano, operativo fin dall'inizio della vita neo-natale e costitutivo della nostra soggettività. È questa disposizione alla relazione con l'altro che ci consente, ma vorrei dire ci costringe, a comunicare e quindi ad adattarci al senso dell'altro.

L'idea non è nuova, e si può rintracciarla già in Aristotele: recentemente Franco Lo Piparo (2003) ha proposto la nozione di co-sentire come traduzione dell'aristotelico 'sunestànestai', un tratto che appartiene non solo agli umani ma a quasi tutto il mondo animale. Gli animali sono capaci di comunicarsi le rispettive sensazioni di piacere e di dolore, ma questa comunicazione non è, per Aristotele "una banale e meccanica trasmissione di informazioni da un organismo X ad un differente organismo Y" (Lo Piparo 2003: 28), come appariva invece nello schema saussuriano. Essa si fonda piuttosto su una sensorialità condivisa per cui "il segnalare sensazioni, in ciascuna specie animale, è causa ed effetto di una condivisa capacità di co-sentire le sensazioni altrui" (ivi). Potremmo dire che il co-sentire è alla base della relazione

e questa a sua volta rappresenta lo sfondo che rende possibile la comunicazione.

Naturalmente il co-sentire, in quanto dispositivo biologico comune anche alle specie non umane, è una sorta di precondizione necessaria, ma di per sé non sufficiente, a spiegare il comportamento comunicativo degli umani, caratterizzato dalla specificità del linguaggio. Se così non fosse, ne discenderebbe che conoscere o non conoscere una specifica lingua naturale non farebbe alcuna differenza, il che è ovviamente falso.

Diventa allora interessante chiedersi cosa vuol dire conoscere una lingua e come facciamo ad impararla. Guardare al modello dell'acquisizione può rivelarsi particolarmente interessante anche per spiegare meglio il 'normale' uso linguistico-lessicale.

#### *4. Acquisizione e uso linguistico*

Il meccanismo dell'acquisizione è interessante perché si riferisce ad una situazione in cui si apprendono i significati lessicali senza e precedentemente ad alcuna nozione di significato generale, che è caso mai il fine a cui tende l'apprendimento stesso. Come è possibile cominciare ad usare il linguaggio senza già possederlo? Come si possono usare i termini lessicali di cui ancora, evidentemente, manca uno schema *type*? Quello che vorrei sostenere è che la situazione dell'apprendimento non è qualitativamente diversa da quella del normale funzionamento linguistico, si tratta solo di estendere, in forma più debole, il concetto stesso di apprendimento alle normali procedure che mettiamo in atto quando comunichiamo e comprendiamo.

Recentemente in ambito psico-linguistico<sup>15</sup> sono stati sviluppati modelli per l'apprendimento molto diversi dalle ipotesi classiche chomskiane. Per Chomsky l'«enigma» dell'acquisizione consisterebbe nel suo aspetto di novità continua: il bambino si troverebbe sempre in presenza di frasi totalmente nuove, mai sentite prima; per poter apprendere il linguaggio dovrebbe di conseguenza essere già dotato di uno schema innato. Una più accurata ed estesa raccolta di dati empirici mostra però una realtà piuttosto diversa. Il linguaggio a cui la bambina è esposta è molto più ripetitivo e assai meno creativo di quanto si supponesse, sia relativamente alle frasi prodotte dalla madre che a quelle che essa stessa produce. L'apprendimento è strettamente connesso all'uso (*usage-based*) e legato alle situazioni di interazione, in cui risulta fondamentale la dimensione sociale, relazionale, delle attività svolte in comune con l'adulto. I bambini imparano il

linguaggio a partire dalle situazioni in cui sono coinvolti, e dove si svolgono attività fortemente ripetitive, strutturate sulla base di finalità che il bambino impara a riconoscere come configurazioni intenzionali di scopi che organizzano le azioni: mangiare, vestirsi, andare a letto e riposare, manipolare degli oggetti e giocarvi, eccetera.

A partire da questo 'fare insieme' con l'altro, quindi sempre all'interno di una struttura relazionale, la bambina comincia a imitare il comportamento linguistico degli adulti e a ripetere espressioni che hanno sempre carattere olofrastico, proprio perché rimandano ad una configurazione complessa di azioni e situazioni (*pappa starà per è pronta la pappa, mangia la pappa, ecco la pappa, voglio la pappa*, eccetera). I bambini sentono delle frasi, e non sono ancora in grado di distinguere le singole parole. Associano piuttosto l'intera frase ad una certa situazione, ad una data intenzione comunicativa, cercando poi di ripetere l'intero atto vocalico-acustico. Il lessico quindi è anch'esso un'astrazione, e una ricostruzione a posteriori, per scomposizione di unità in un primo tempo indistinguibili nelle loro componenti. Dal punto di vista dell'ontogenesi il linguaggio è, secondo Tomasello, l'internalizzazione di tutti i proferimenti che il singolo individuo ha sentito. La generalizzazione necessaria, in questa prospettiva, non sarebbe più uno schema generale astratto, ma piuttosto un'astrazione individuale sulla base di un insieme, necessariamente limitato, di situazioni locali, via via modificabili qualora nuove occorrenze si presentino.

In una simile prospettiva apprendimento e uso 'acquisito' risultano fortemente apparentati. In entrambi i casi non sono tanto i significati generali a fondare l'uso, ma piuttosto l'uso a consentire le successive (sempre parziali) generalizzazioni. Se il bambino non possiede uno schema generale *type*, nemmeno per l'adulto è possibile ipotizzare una competenza completa e sistematica. Da questo punto di vista adulto e bambino si trovano in condizioni simili, a indiretta riprova che non è necessario presupporre un preesistente schema per poter comunicare.

Se poi guardiamo più attentamente alle condizioni in cui il linguaggio viene acquisito scopriamo altre interessanti affinità. In primo luogo l'acquisizione è sempre legata alla relazione e all'intersoggettività: se il bambino non fosse inserito in una comunità e non fosse esposto al contatto con altri parlanti non potrebbe imparare una lingua, dunque la dimensione relazionale è condizione imprescindibile per il suo manifestarsi.

In secondo luogo l'apprendimento è sempre legato ai significati locali in almeno un duplice senso: il linguaggio si apprende sempre a

partire da situazioni e contesti d'uso specifici e contingenti, e lo si apprende in maniera sempre connessa alla propria esperienza soggettiva e personale.

Infine l'acquisizione è un processo profondamente segnato dalla temporalità: si evolve in continuazione nel tempo, auto-correggendosi e trasformandosi nelle diverse situazioni d'esperienza.

Il modello dell'acquisizione è dunque relazionale, locale e temporalizzato, gli stessi tratti che caratterizzano anche il funzionamento comunicativo usuale, con la sua continua capacità di adattarsi alle variazioni e trasformarsi nel tempo, innovandosi o semplicemente riformulandosi.

Ciò suggerisce l'ipotesi che non vi siano due modelli distinti, uno per l'apprendimento ed uno per il funzionamento successivo alla stabilizzazione, ma piuttosto una medesima modalità che presiede, pur con le dovute differenze, entrambi i momenti. Dal momento che i significati non sono mai completamente stabilizzati e fissati, anche l'uso è sempre un costante adattamento, fatto di aggiustamenti e trasformazioni, in una sorta di apprendimento continuo e mai concluso.

#### *Address of the Author:*

Patrizia Violi, Dipartimento Discipline della Comunicazione, Università di Bologna, Via Azzo Gardino 23, 40122 Bologna, Italia  
<violi@dsc.unibo.it>

#### *Notes*

<sup>1</sup> L'ipotesi componenziale forte non è esclusiva solo dello strutturalismo europeo, ma attraversa tutta la ricerca in semantica lessicale, dai modelli di Katz e Fodor degli anni '70 e '80 fino ai più recenti tentativi in ambito computazionale.

<sup>2</sup> Ciò è naturalmente vero solo in parte, perché anche il singolo termine, individuato come unità costante, è il risultato di un processo di astrazione dalle singole occorrenze, infinitamente variabili, specie se consideriamo la produzione orale. Tuttavia la stabilità del processo astrattivo si pone diversamente sui due piani e produce esiti diversi.

<sup>3</sup> Cfr. Eco (1975, 1984).

<sup>4</sup> Sulla varietà di accezioni possibili del contesto si veda Duranti e Goodwin 1992.

<sup>5</sup> Non mi occuperò qui della letteratura filosofica. Vale però la pena di osservare come uno degli indirizzi di ricerca attualmente più importante, la teoria del riferimento diretto che fa capo ai lavori di Kripke (1972) e di Putnam (1975) prenda le mosse esplicitamente, in particolare in Putnam, da una serrata critica ai modelli dizionariali, analoga a quelle sviluppate, in quegli stessi anni, dalla psicologia e dalla linguistica cognitiva. Nella teoria del riferimento diretto però la critica ai modelli compositivi, che rimandano alla nozione di senso fregeano, si risolve

nell'abbandono di ogni forma rappresentazionale del senso in favore della sola componente indicale del riferimento.

<sup>6</sup> La semiotica parla soprattutto di testi, e molto meno di situazioni interattive orali, data l'ancora predominante attenzione riservata dalla ricerca semiotica ai testi scritti rispetto alle interazioni orali.

<sup>7</sup> Possono infatti entrarvi valorizzazioni di vario genere, come discusso ampiamente in Violi (1997). Questi elementi tuttavia non contraddicono quanto si sta qui sostenendo, e cioè la natura non univocamente prefissata delle rappresentazioni lessicali.

<sup>8</sup> Ho fornito altrove (Violi 1997) numerosi esempi di queste trasformazioni. Basti pensare alla proprietà 'essere estinto', che è certamente centrale oggi nel significato di dinosauro, ma non è ancora parte del significato di *koala*, e ancor meno di *balena*, ma potrebbe purtroppo diventarlo ben presto. Eccetera.

<sup>9</sup> Cfr. ad esempio Croft (2000).

<sup>10</sup> Anche se questa competenza è altamente variabile da individuo a individuo, e può ovviamente variare in relazione a differenti ambiti o campi semantici.

<sup>11</sup> Cfr. Violi (1997), cap. 9.9.2.

<sup>12</sup> Innanzitutto il loro repertorio non è un sistema rigorosamente definito, ma solo un'approssimazione più o meno soddisfacente di usi temporalmente definiti. In secondo luogo il repertorio dei dizionari non è né comune né condiviso. I dizionari possono differire anche notevolmente uno dall'altro e comunque non rappresentano mai il repertorio dei singoli parlanti.

<sup>13</sup> È importante insistere sulla caratteristica temporalmente situata di ogni interpretazione, che potrà, in altro tempo e contesto, cambiare anche notevolmente. È esperienza comune, capitata a tutti, di rileggere, in tempi diversi, un testo già letto, 'capito' e magari appuntato, e scoprirvi un senso nuovo e inatteso, che non avevamo sospettato al tempo della prima lettura.

<sup>14</sup> Cfr. in particolare Tomasello and Bates (eds.) (2001), Tomasello (1999, 2000, 2003).

### *English abstract*

Lexical semantics seems to be trapped in a paradoxical situation. On the one hand it seems natural to associate lexical items with stable meanings, on the other hand, whenever one tries to describe these meanings in a generalized and principled form there seems to be no viable way out. All attempts in this direction have turned out to be unsuccessful, starting with the strict compositional models of structural semantics and up to the rather more flexible prototypical models which however do not manage to adequately cope with the problem of context. Since meaning is always to some extent underdetermined, semantic models always seem either too rich and constrictive, or too poor and oversimplifying.

In the face of such a dilemma, within both semiotics and in cognitive semantics the notion of encyclopaedia has recently become fashionable. The complexity of word meanings cannot be represented by any kind of closed model, but must be seen as connected to a very broad and open repertoire of knowledge of all kinds, including contextual information.

The notion of Encyclopaedia however is not, and cannot be, a lexical model; it is instead a regulative theoretical hypothesis postulating how lexical meanings may be connected to a highly complex knowledge background.

In other word the Encyclopaedia may be seen as standing for the general semantic potential of words. A complex semantic potential of this kind cannot be fully described, but only locally reconstructed. Such a theoretical perspective radically conflicts with our usual conception of the semantic type as a kind of general schema for meaning that can be affected in various ways by different types of contexts. Indeed, the basic idea of meaning as conceived in terms of semantic type may be questioned, together with the complementary notion of contextual deviation.

If we adopt a localist and textual approach to lexical meaning, as has been happening lately within the semiotic framework, the whole idea of abstraction and semantic idealization needs to be radically revised. Such a move implies an equally drastic rethinking of the traditional communicative model, which, since Saussure and Frege, has been based on the existence of a shared general semantic schema, accessible simultaneously by all participants in a communicative exchange. In this article an alternative model is presented, one that parallels the 'normal' process of communication to that of language acquisition, claiming that one and the same mechanism regulates both language use and language acquisition, and stressing the aspect of life-long learning also implicit in the everyday usage of word meanings.

### *Bibliografia*

- BENVENISTE Emile (1966), *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard; trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore, 1971.
- CROFT William (2000), *Explaining language change: an evolutionary approach*, London, Longman.
- CROFT William (2003), "Il ruolo dei domini semantici dell'interpretazione di metafore e metonimie", in GAETA & LURAGHI (2003: 77-99).
- DURANTI Alessandro & Charles GOODWIN, eds. (1992), *Rethinking Context*, Cambridge, Cambridge University Press.
- ECO Umberto (1975), *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- ECO Umberto (1984), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Milano, Bompiani.
- ECO Umberto (1990), *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani.
- GAETA Livio & Silvia LURAGHI, eds. (2003), *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carocci.
- HARMAN Gilbert & Donald DAVIDSON, eds. (1972), *Semantics of Natural Language*, Dordrecht, Reidel.
- HJELMSLEV Louis (1943), *Omkring sprogteoriens grundlaggelse*, Kobenhavn, Munksgaard; trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968.
- KRIPKE Saul A. (1972), "Naming and Necessity", in HARMAN & DAVIDSON (1972: 253-355); trad. it. *Nome e Necessità*, Torino, Boringhieri, 1982.
- LO PIPARO Franco (2003), *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Bari, Laterza.
- PUTNAM Hilary (1975), "The meaning of 'meaning'", in Id. *Mind Language and Reality. Philosophical Papers*, Vol. 2, Cambridge, Cambridge University Press: 215-271.

- RASTIER François, Marc CAVAZZA & Anne ABEILLÉ (1994), *Sémantique pour l'analyse*, Paris, Masson.
- ROSCH Eleanor (1999), "Reclaiming Concepts", *Journal of Consciousness Studies* 6(11): 61-77.
- SAUSSURE Ferdinand de (1922), *Cours de Linguistique générale*, Lausanne-Paris, Payot; trad. it. *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1970.
- TOMASELLO Michael (1999), *The Cultural Origins of Human Cognition*, Harvard, Harvard University Press.
- TOMASELLO Michael (2000), "First steps in a usage based theory of language acquisition", *Cognitive Linguistics* 11:61-82.
- TOMASELLO Michael (2003), *Constructing a Language: A Usage-Based Theory of Language Acquisition*, Harvard, Harvard University Press.
- TOMASELLO Michael & Elizabeth BATES, eds. (2001), *Language Development: The Essential Readings*, Oxford, Blackwell.
- VIOLI Patrizia (1997), *Significato ed Esperienza*, Milano, Bompiani.